

Disumanità e razzismo. **ORA BASTA!**

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società

Ancora una volta la morte di un bracciante, profugo e immigrato, sfruttato, bruciato vivo nel ghetto senza luce e acqua di San Ferdinando, nella piana di Gioia Tauro. La fine violenta di Moussa Ba, come tante altre, è una morte annunciata che pesa come un macigno su tutti i governanti e i politici, di ieri e di oggi. Siamo di fronte a una tragedia profonda che riguarda milioni di essere umani, che fuggono dalle loro terre devastate da guerre e carestie. Persone alla ricerca di un futuro migliore, che vengono a morire nel nostro “bel paese” e in un’Europa cieca e irresponsabile. Questo chiama tutti noi a responsabilità morali.

Si piange ipocritamente l’ennesimo morto senza chiedersi perché oltre 30mila esseri umani siano morti nel mare nostrum, ben oltre duemila solo nel 2018, nonostante lo sbandierato drastico crollo delle traversate, e mentre i profughi in-

tercettati dai libici vengono ricacciati nelle carceri libiche, a subire torture e morte. Grave è la responsabilità dei governi di centrosinistra in questa deriva disumana, per aver assecondato l’onda nera invece di contrastarla. Non ci sarà umanità sino a quando non penseremo che quei morti sono nostri morti. Non ci sarà coscienza diffusa finché non capiremo che nessuna madre metterebbe i propri figli su barconi fatiscenti, se l’acqua non fosse più sicura della terra da dove fuggono.

La redenzione delle “razze”, il pericoloso pregiudizio e il nuovo antisemitismo, l’omofobia e il sessismo “moderno”, il razzismo e la xenofobia che attraversano l’Europa e il paese vanno contrastati. Il sonno della ragione genera mostri. Il razzismo e il nazionalismo, fonti del fascismo, possono produrre la degenerazione di una civiltà europea faticosamente conquistata, mentre l’Italia del governo fascio-leghista rischia la lacerazione della secessione differenziata e la divisione sociale del “prima gli italiani”.

Per la Cgil, presidio antifascista

dei valori costituzionali, è essenziale incrociare la lotta politica ed economica con quella valoriale e culturale, per far vincere un’idea alta di paese e di progetto solida e di uguaglianza per il futuro. Un impegno sostenuto dal segretario generale Cgil nel suo intervento nella bella manifestazione di Roma. Occorre allora riportare l’attenzione positiva sul fenomeno epocale dell’immigrazione, non stancarsi di lavorare per impedire le tanti morti di profughi e di immigrati che segnano la cronaca italiana, né denunciarle per un sol giorno, lasciandole poi cadere nel dimenticatoio.

La Cgil, la Flai, le Camere del lavoro sono da tempo impegnate con generosità nel contrasto al caporalato, allo sfruttamento e al nuovo schiavismo. Ora tutta la Cgil, insieme ai movimenti, al volontariato, dovrebbe scendere in campo, organizzando una straordinaria risposta di massa della parte migliore del paese, a partire dalla manifestazione del 2 marzo a Milano. Perché la Cgil non è indifferente, né rassegnata. ●

il corsivo

“

Il Movimento 5 Stelle è diventato molto popolare per tutta una serie di ragioni, compresa quella di essere contrario a qualunque tipo di immunità parlamentare. Onestà, onestà. Eppure nella giunta per le autorizzazioni a procedere del Senato, che ha respinto la richiesta di processare il vicepremier Matteo Salvini come era stato chiesto dal tribunale di Catania per la vicenda dei migranti sulla nave Diciotti, i pentastellati hanno votato di fatto a sostegno dell’immunità per il leader della Lega. Una immunità votata anche da Forza Italia e da Fdi, oltre che naturalmente dalla Lega.

VERGOGNA A CINQUE STELLE

Per giustificare questo comportamento, il M5S ha organizzato una consultazione online sulla piattaforma Rousseau, che raccoglie gli iscritti. Un voto che ha registrato un 60% circa di sostenitori dell’immunità per Salvini, che l’aveva chiesta esplicitamente, a fronte di un 40% di contrari. Secondo i sondaggi, anche fra i milioni di elettori dei Cinque Stelle la percentuale sarebbe più o meno questa. Dunque secondo loro il ministro dell’interno non dovrebbe essere processato con l’accusa di sequestro di persona aggravato, così come è stato ipotizzato dalla magistratura requirente il trattenimento a bordo, e la mancata assegnazione di un porto

di sbarco, dei migranti raccolti nell’agosto scorso dalla nave della Guardia costiera. Il motivo? Salvini avrebbe agito a tutela di un interesse dello Stato. Quale sia non si capisce. Mentre per certo l’interesse dei 5 Stelle, così come hanno rilevato molti cronisti e commentatori, è stato quello di salvare il governo Conte-Di Maio-Salvini dal pericolo di una, assai presunta, crisi politica. Ma così facendo il Movimento ha rinunciato a un suo principio fondativo. Schiacciandosi sulle posizioni di un governo che, sulla pelle dei migranti, sta giocando una partita vergognosa.

Riccardo Chiari

”

La manovra economica porta a una **CONTRORIFORMA FISCALE**

DI UN'ALTRA LINEA DI POLITICA ECONOMICA NON SI VEDE NEPPURE L'OMBRA: LA MANOVRA ECONOMICA DEL GOVERNO È ESPANSIVA SOLO A PAROLE.

ALFONSO GIANNI

La denuncia delle politiche ciecamente rigoriste della Ue va fatta e fino in fondo. Così come vanno prese le distanze dalle soluzioni nazional-sovrani-
ste che circolano per il continente e a casa nostra. E' il tema delle prossime elezioni europee. Solo che ad entrambe si dovrebbe avere la capacità di contrapporre un'altra linea di politica economica. Ma di questa non si vede neppure l'ombra, dal momento che la manovra economica nel suo complesso è espansiva solo a parole.

Se si volesse puntare ad una soluzione keynesiana applicata alle attuali condizioni dell'economia del nostro paese e non solo (visto che anche la Germania ha sfiorato la recessione "tecnica"), non si dovrebbe solo pensare a aumentare i consumi ma anche gli investimenti pubblici in settori innovativi che garantiscano lavoro e difesa dell'ambiente. Ma li cerchereste invano nella manovra governativa.

I due provvedimenti cardine, un reddito di cittadinanza che tale non è, essendo condizionato all'accettazione di collocazioni lavorative persino a termine, e quota 100 che non cancella affatto la "riforma" Fornero, sono peraltro bersagliati dalla guerriglia emendativa che i due contraenti il contratto di governo si fanno a livello parlamentare. In ogni caso è già previsto che, se mancheranno le risorse, un provvedimento si mangerà l'altro. Comunque con le cifre previste dall'uno, e la riduzione dell'assegno pensionistico dell'altro, c'è ben poco da sperare in tema di rilancio della domanda interna.

Tutto ciò non è solo frutto di diletterismo. La costruzione di una dittatura di maggioranza, quale quella

che ci troviamo di fronte, richiede un processo di destrutturazione della coesione nazionale, sia sul piano della sua costituzione economica che di quella istituzionale, che peraltro tra loro si incrociano. Ragioni di spazio ci costringono qui ad occuparci solo della prima; anche se la seconda, si pensi all'autonomia regionale differenziata, non è certo meno grave.

Questa manovra economica fa trasparire un disegno più di fondo, al di là dei ben dieci condoni che sotto varie forme sono stati introdotti tra decreto fiscale e manovra. Il primo di questi concede una cancellazione di mini-cartelle per oltre 12 milioni e mezzo di contribuenti, quindi di 32 miliardi giudicati come non più recuperabili. Mentre sono incassabili i voti dei beneficiari.

Ma l'obiettivo assai più ambizioso è quello di portare avanti in modo strisciante ma deciso una integrale controriforma fiscale, un mantra del neoliberismo. Non si tratta solo della "flat tax" proposta a puntate, anche se il primo assaggio è micidiale. Il regime forfettario potenziato dal 2019 scava un largo vallo tra lavoratori autonomi e dipendenti, tra i titolari di partita Iva tassati con l'Irpef e quelli che si avvantaggeranno della "flat tax" prevista nella legge di bilancio. I risultati di simulazioni di fonte padronale indicano che un professionista con compensi annui di circa 64mila euro pagherà 10.200 euro di imposte in meno di un lavoratore dipendente con reddito simile e due figli a carico.

Non contento di ciò, il governo prospetta una ipotesi di riforma generale addirittura entro un paio di mesi. Le prime avvisaglie non sono certamente tranquillizzanti. Quando fu fatta la riforma del 1971 fu varata una commissione di studiosi sotto la guida di Cesare Cosciani. Oggi di simili studiosi che collaborino con questo governo non se ne vede neppure l'ombra. Il Parlamento, al quale sarebbe affidata istituzionalmente la materia, si occupa di fisco solo per la tutela di interessi corporativi. Ma non siamo solo di fronte a disorganicità. Se invece di inseguire le dichiarazioni sornione (dico, non dico) di qualche sottosegretario - per esempio sulla sparizione degli 80 euro di renziana memoria e la loro sostituzione con un sistema di deduzioni - guardiamo alla legge di bilancio e connessi, ne emerge un quadro pessimo.

Introducendo altre nuove imposte sostitutive si mina dalle fondamenta l'Irpef. Il nostro sistema fiscale, infatti, viene così a comporsi sempre più di tributi su stipendi e pensioni, basandosi sempre meno su un'imposta generale e progressiva sui redditi delle persone fisiche. E' un cambiamento di paradigma e di sistema che liquida sottotraccia il principio della progressività contenuto nell'articolo 53 della Costituzione, e che rischia di consolidarsi alla luce del sole in una prossima iniziativa legislativa governativa. ●



FERMIAMO LA SECESSIONE DEI RICCHI

I CITTADINI DEVONO AVERE TUTTI GLI STESSI DIRITTI - SANITÀ, ISTRUZIONE, LAVORO, MOBILITÀ - A PRESCINDERE DA DOVE RISIEDONO, ALTRIMENTI SI METTE IN DISCUSSIONE IL CONCETTO STESSO DI UNITÀ DEL PAESE.

MASSIMO BALZARINI

Segreteria Cgil Lombardia

Il percorso verso l'autonomia differenziata ha registrato, la scorsa settimana, una battuta d'arresto: il consiglio dei ministri del 14 febbraio ha infatti rinviato l'approvazione degli schemi d'intesa con Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna. Pesano le riserve dei ministri dei 5 Stelle, ma la partita rimane aperta e potrebbe conoscere sviluppi anche a breve.

La Cgil, nel convegno tenuto il 13 febbraio a Roma, ha confermato la sua contrarietà, sia nella relazione introduttiva che nelle conclusioni del segretario generale Maurizio Landini. "Ribadiamo con forza - ha affermato Landini - la nostra contrarietà ad un'idea di autonomia differenziata che, per come si sta delineando, è in contrasto con i principi fondamentali sanciti dalla nostra Costituzione. I cittadini devono avere tutti gli stessi diritti fondamentali, sanità, istruzione, lavoro, mobilità, a prescindere da dove nascono, altrimenti si rischia di mettere in discussione il concetto stesso di unità del paese".

La Cgil è da sempre favorevole alle autonomie, a partire da quelle locali, ma in una cornice solidale. Nel momento in cui si vogliono aumentare a dismisura le competenze delle regioni (Lombardia e Veneto richiedono ventitré materie, fra le quali le infrastrutture, che hanno dimensione persino sovranazionale, e il lavoro, che necessita una regolazione omogenea), la cornice richiede leggi quadro sui principi delle materie trasferite; la determinazione (prevista dalla legge del 2009 sul federalismo fiscale, mai attuata) dei livelli essenziali delle prestazioni (Lep); e la garanzia del loro finanziamento omogeneo sulla base dei fabbisogni standard, anch'essi da definire.

Le bozze delle pre-intese prevedono, invece, di partire dal criterio della spesa storica (quanto spende lo Stato per una determinata funzione in una specifica regione),

un criterio che cristallizzerebbe gli squilibri attuali fra nord e sud della penisola. Ai trasferimenti secondo i fabbisogni standard si arriverebbe entro cinque anni, ma tenendo anche conto del gettito fiscale regionale, che li differenzerebbe regione per regione, favorendo ancora una volta quelle più ricche.

Lombardia e Veneto hanno infatti rivendicato di poter trattenere, in larga parte, il cosiddetto residuo fiscale (la differenza fra le entrate registrate nella regione e la spesa ivi sostenuta dallo Stato): una rivendicazione inaccettabile e basata su presupposti sbagliati, come ha dimostrato, nel convegno della Cgil, il presidente della Svimez. Adriano Giannola ha evidenziato come ci sia effettivamente una differenza fra entrate e spese, segnalando peraltro che

questa sia più che riequilibrata dal pagamento degli interessi sul debito pubblico, che portano somme ingenti ai possessori dei titoli nelle regioni che chiedono l'autonomia. Ugualmente, la spesa delle regioni meridionali si indirizza in buona parte verso queste regioni, che beneficiano del sud come mercato disponibile. Un mercato che si indebolirebbe se si riducessero le risorse alle regioni meridionali.

Si tratta dunque di "smontare", in una discussione pubblica fin qui del tutto carente, il mito del residuo fiscale, rendendo peraltro trasparente un percorso ad oggi sostanzialmente secreto (con la trattativa diretta Governo/

Regioni interessate), e che, secondo le bozze circolate, prevederebbe che il Parlamento possa solo approvare i testi a scatola chiusa, o respingerli.

Molti sono gli aspetti inquietanti nel merito delle possibili pre-intese: ci soffermiamo su quelli sulla tenuta del sistema contrattuale e del sistema scolastico. Prevedere contratti integrativi regionali per il personale scolastico e, a regime, il reclutamento su base regionale e la dipendenza dalla Regione per il rapporto di lavoro, mette in causa la contrattazione nazionale a partire da un settore fondamentale per numerosità e funzione. Trasferire alle Regioni l'organizzazione e la gestione del sistema scolastico mette in questione il diritto universale all'istruzione, rischia di portare a sistemi scolastici molto diversi (e l'esperienza dei venti sistemi sanitari regionali non è certo un modello), e non si giustifica, da un punto di vista formativo, in uno scenario sempre più globalizzato.

Ci sono quindi molte buone ragioni per costruire iniziative territoriali di contrasto a questa forma di autonomia differenziata, ricercando le massime convergenze unitarie, e portando senza indugio il dibattito e l'iniziativa nel mondo del lavoro e fra i cittadini.



SAN FERDINANDO, ancora una tragedia annunciata

SINISTRA SINDACALE

Ancora un giovane lavoratore morto nella tendopoli di San Ferdinando a causa di un incendio. “Ancora una volta ci troviamo davanti a tragedie annunciate”, denuncia Ivana Galli, segretaria generale Flai Cgil. “Il nodo del problema è nella condizione lavorativa e abitativa di tanti giovani stranieri impiegati nel lavoro agricolo nella Piana di Gioia Tauro, che vengono sfruttati e sottopagati e non possono permettersi nulla di più di una baracca alla tendopoli”.

La Flai Cgil torna a chiedere che le istituzioni intervengano con piani adeguati e soluzioni consentite dall'attuale normativa. “Altrimenti periodicamente saremo a piangere per giovani vite spezzate, ragazzi che conosciamo, che incontriamo per informarli, e aiutarli nel chiedere un lavoro giusto e non sfruttato. Ora basta, serve intervenire, non abbiamo bisogno di commissioni di studio”. La Flai e la Cgil hanno immediatamente promosso una fiaccolata: il corteo è partito dalla baraccopoli per raggiungere la sede del municipio di San Ferdinando.

L'incendio divampato nella notte del 15 febbraio ha provocato la morte di Moussa Ba, di 29 anni, del Senegal. In un anno, sono tre le vittime di incendi nella baraccopoli. Il 27 gennaio 2018 perse la vita Becky Moses, 26enne nigeriana. In quel caso l'incendio fu doloso. Il 2 dicembre morì Surawa Jaith, del Gambia, che avrebbe compiuto 18 anni pochi giorni dopo. In precedenza, si erano verificati altri incendi che solo per puro caso non avevano causato vittime.

Il ministro Salvini, come di consueto, strumentalizza la tragedia – nonostante che le sue politiche persecutorie ne facciano uno dei primi responsabili – e così annuncia lo sgombero della baraccopoli, tentando di scaricare sugli stessi immigrati le responsabilità di una realtà drammatica. Si nasconde dietro la messa a disposizione di 133 posti nei progetti Sprar, a cui avrebbero aderito solo otto migranti provenienti dal Mali.

Ma chi sono i braccianti sfruttati della Piana di Gioia Tauro? Nemmeno un terzo dei braccianti africani che ci lavorano ha un contratto, e tutti vivono sospesi fra dinieghi, rinnovi del permesso di soggiorno, precarietà di alloggio, fatica, “pizzo” e sfruttamento. I primi a venire qui in cerca di lavoro – negli anni '60 e '70 – sono stati gli italiani. Poi sono arrivati i marocchini e i polacchi. Oggi a Rosarno lavorano soprattutto richiedenti asilo, che abbandonano i centri di accoglienza perché hanno bisogno di lavorare e sono stanchi di aspettare. Oppure uomini, e donne, allontanati dai centri dopo il diniego della commissione territoriale alla loro domanda di asi-



lo. Vengono dal Mali, dal Ghana, dal Gambia, dal Senegal, dalla Costa d'Avorio, dalla Nigeria.

Secondo i dati raccolti dalla clinica mobile di Medici per i diritti umani (Medu), il 67,8% è in Italia da meno di tre anni. Tutto è precario: la situazione giuridica, l'alloggio, la condizione lavorativa. Lo sfruttamento è lo stesso per tutti i lavoratori stranieri: 25 euro al giorno per 8-10 ore di lavoro. Oppure a cottimo: un euro a cassetta per i mandarini, 50 centesimi per le arance. Cifra da cui bisogna sottrarre il pizzo dovuto ai caporali: tre euro per il trasporto e tre per un panino e l'acqua, secondo quanto denunciato dalla Flai Cgil.

La tendopoli, che durante l'inverno arriva a ospitare tra le 2.500 e le 3.500 persone, è isolata dal resto del centro abitato, in uno spiazzo tra i capannoni abbandonati di quella che doveva essere la zona di sviluppo del porto di Gioia Tauro. Le tendopoli sono due, a una cinquantina di metri di distanza una dall'altra. E poi ci sono centinaia di migranti che vivono nei casolari abbandonati dei dintorni.

La nuova tendopoli, la terza ordine di tempo, allestita ad agosto 2017, è costata 600 mila euro (con un finanziamento della Regione), è controllata da telecamere e circondata da mura alte un paio di metri e da grate in metallo. All'interno, 54 tende per 700 posti. Un tendone funge da moschea e un altro, poco lontano, da chiesa. I bagni sono all'interno di alcuni container. Un altro container serve da cucina, con fornelli dove i migranti possono cucinarsi i pasti.

Lo sfruttamento sistematico è facilitato dalla ghetizzazione sociale e lavorativa dei migranti. Nonostante fosse previsto, nella nuova tendopoli non c'è alcuno sportello fisso di informazione o di tutela legale. Così chi non segue con attenzione le procedure per i rinnovi, chi manca gli appuntamenti in Questura, o si trova ad avere problemi con il proprio avvocato, rischia di diventare irregolare proprio mentre si trova a Rosarno. A tamponare la situazione ci sta provando, insieme ad organizzazioni di volontariato, la Flai-Cgil, con i corsi di italiano e uno sportello di orientamento legale. ●

IL NOBEL PER LA PACE A RIACE E A MIMMO LUCANO

MIMMO RIZZUTI

Comitato Riace Nobel per la Pace

Non possiamo sapere come si concluderà il percorso della candidatura di Riace e Lucano al Nobel per la Pace 2019. Un dato però è acquisito. In meno di mese e mezzo, circa 100mila persone da ogni angolo d'Italia, 2.700 professori universitari, circa 1.400 associazioni sociali, politiche, culturali, umanitarie, da tanti paesi dell'Europa e del mondo, hanno risposto all'appello delle 14 associazioni che a metà dicembre scorso hanno avanzato la candidatura. Una risposta che è andata ben oltre le aspettative dei promotori, e alimenta la speranza di fuoriuscita dal clima plumbeo dell'ancora montante marea razzista e xenofoba, alimentata dai sovranismi e dai nazionalismi di ritorno, figli dell'apartheid della globalizzazione neo liberista, e dell'incapacità della sinistra socialdemocratica e radicale di contrastarla.

L'appello per il Nobel è una meritoria reazione dell'Italia che resiste. L'Italia che il 9 febbraio ha risposto in maniera possente all'appello dei sindacati confederali e ha dato, con l'intervento di Maurizio Landini, l'alt al subdolo e disgregante processo di autonomia differenziata avviato dal governo e dalle tre Regioni del nord economicamente più forti.

In questo scenario si colloca l'altro punto di resistenza vera al ritorno alla barbarie, rappresentato dalla ventennale esperienza di accoglienza, inclusione e sviluppo locale di Riace messa in piedi dal sindaco Mimmo Lucano. Della montagna di accuse contro di lui, sgretolate e rigettate dallo stesso gip di Locri, ne sono rimaste in piedi solo due. La prima, per favoreggiamento dell'immigrazione irregolare legata all'organizzazione di presunti matrimoni combinati – uno soltanto - fra cittadini italiani e stranieri, con lo scopo di regolarizzare la posizione di soggiorno di questi ultimi. Si tratta di una attività smentita da Lucano, e che per il giudice sarebbe avvenuta per ragioni umanitarie. L'altra per l'affidamento secondo procedure amministrative non regolari della raccolta differenziata di rifiuti, nel borgo storico di Riace, a una piccolissima cooperativa sociale composta da autoctoni e rifugiati; anche in questo caso non si contesta alcun fine di lucro o altro interesse privato.

Contro Riace e contro Lucano, la scorsa estate era partito l'attacco con-

centrico al modello di accoglienza/inclusione, diventato paradigma positivo delle politiche di accoglienza e governo dei processi migratori. Un sistema che smentiva con i fatti la retorica leghista, e non solo, sulla pericolosità dell'immigrazione. Anzi faceva dell'immigrazione un momento importante di incontro tra popolazione locale e nuovi arrivati, facendo leva sulla solidarietà e la reciproca conoscenza, e dando vita a un processo di rivitalizzazione di sistemi territoriali in abbandono e ad un nuovo tipo di sviluppo locale.

Da allora è stato un susseguirsi di attacchi: blocco dei fondi ministeriali dovuti per attività già svolte da oltre due anni; arresti domiciliari per Lucano, poi ritirati in sede di riesame e trasformati, con logica di difficile comprensione, in divieto di residenza a Riace. Ma contestualmente a questo attacco si riversava su Lucano e Riace un fiume incontenibile di solidarietà, e una valanga di riconoscimenti che hanno consentito, dopo la chiusura dello Sprar e l'allontanamento dei migranti, di sopravvivere in attesa dello sblocco dei fondi, dovuti dal ministero, per due anni e mezzo di attività e servizi resi.

Le iniziative di solidarietà continuano a tutti i livelli: politico-istituzionali, culturali, sociali, economici. Dopo la campagna per il Nobel, a sostegno della candidatura, si è svolta la ciclo staffetta della solidarietà e della pace partita da Roma (Baobab) sabato 17 febbraio e giunta dopo una settimana a Riace e Caulonia, per l'incontro con Mimmo Lucano.

Il prossimo 2 marzo a Milano, alla grande manifestazione "People", ci sarà il comitato "Riace Nobel per la Pace", e tanta parte delle circa 1.400 associazioni che hanno aderito al comitato. E in seguito dovrebbero svolgersi a Riace diverse performance artistiche in tutta la seconda metà di aprile. Perché, nonostante le grandissime difficoltà, Riace e Lucano resistono e si trasformano ogni giorno di più in una bandiera per l'Italia e l'Europa.

Mimmo Lucano da amministratore pubblico, da uomo delle istituzioni, fautore dell'assoluta necessità di tenere insieme etica e politica, consapevole della sua onestà, certificata perfino dai suoi accusatori, non scappa davanti ai giudici. Si difende nel processo e difende le sue posizioni pagandone il prezzo, diversamente da chi si nasconde dietro il parafulmine dell'immunità parlamentare. E' questa la differenza tra Lucano e Salvini, tra chi opera in nome dell'umanità e chi ingrassa le sue fortune politiche costruendo redditizie fabbriche dell'odio, dell'intolleranza, dell'inumanità. Fino a quando? ●



VODAFONE, power to Slc Cgil

FRIDA NACINOVICH

'Power to you' è stata una delle più efficaci campagne pubblicitarie di Vodafone, colosso inglese delle telecomunicazioni, presente in settantacinque paesi del pianeta. Gli addetti bolognesi della multinazionale hanno preso alla lettera il fortunato slogan, e si sono conquistati il potere: 208 preferenze alla Slc Cgil su 266 votanti, il 78,2%. Davvero niente male per la sede emiliano-romagnola di Corticella, che conta 370 addetti divisi fra call center, rete, information technology e forza vendita.

“Abbiamo cinque delegati su sei nella Rsu”, tira le somme con un pizzico di giustificato orgoglio Giuseppe Ledda, una vita lavorativa nelle telecomunicazioni. “Siamo riusciti a tenere insieme la difesa dei diritti e le tutele individuali di addetti che, per restare al passo con i tempi, sono ‘obbligati’ a imparare sempre qualcosa di nuovo”, sottolinea Ledda, che è il riconfermato coordinatore generale regionale delle telecomunicazioni per il sindacato di corso d'Italia.

Con la tecnologia 5G alle porte, con i suoi ‘effetti collaterali’ facilmente immaginabili, si stanno vivendo mesi complicati, sia in Vodafone che negli altri operatori di telefonia mobile. Gli investimenti miliardari per vincere l'asta per le frequenze, e in parallelo l'abbassamento delle tariffe, dovrebbero essere accompagnati da piani industriali all'altezza delle esigenze di un mercato in continua evoluzione. I cellulari sono diventati dei computer tascabili, con decine e decine di milioni di utenti, dai bambini degli ultimi anni delle elementari fino agli ottantenni, tutti noi ormai facciamo i conti con Vodafone, Tim, Wind-3 e con le low cost come Iliad.

Per la digitalizzazione ‘evoluta’ del paese c'è ancora strada da fare, e gli addetti del settore lo sanno bene. Quelli di Vodafone - non solo in Emilia Romagna - hanno scelto senza esitazione a chi affidare il loro presente e il loro futuro lavorativo. Le elezioni per il rinnovo delle Rsu sono state molto partecipate, da nord a sud della penisola due terzi dei dipendenti italiani Vodafone sono andati alle urne. E Slc si conferma primo sindacato, con 1.989 voti su 4.337 (45,86%). “Risultati che ci consentono di aver voce nel coordinamento nazionale - puntualizza Ledda - è una responsabilità che accettiamo ben volentieri”.

“Il futuro è straordinario. Ready?”. I lavoratori e le lavoratrici Vodafone sono pronti. “Il passaggio al 5G da parte delle aziende delle telecomunicazioni è un investimento importantissimo, basti pensare che lo Stato ha incassato solo da Vodafone oltre due miliardi dall'asta delle frequenze - precisa Ledda - e noi abbiamo buoni motivi per credere che in qualche maniera questi investimenti possano incidere sul costo del lavoro. Ci attendono momenti non semplici”. Problemi che riguarderanno

non soltanto Vodafone con i suoi seimila addetti, ma anche gli altri operatori, su tutti Tim. “Non per caso Vodafone e Tim hanno appena deciso di avviare una nuova partnership per condividere la rete mobile”.

Ledda sa di che cosa si parla, ha iniziato a lavorare nel comparto delle comunicazioni appena diplomato. “Sono entrato in Telecom nel 1997. Vengo dai call center e ne sono orgoglioso - racconta - mia madre era impiegata in Telecom, e quando è arrivato il momento della sua pensione, nemmeno ventenne ho avuto la possibilità, come si usava in quegli anni, di un part-time a Palermo. Venivo dalla Calabria, ho dovuto cambiare regione e iniziare la mia vita da ‘grande’”.

Quirino Ledda, esponente di spicco del Pci, segretario regionale di Federbraccianti negli anni '70, consigliere e vicepresidente del consiglio in Calabria negli anni '80, era il padre di Giuseppe. Nel 1982 un attentato dinamitardo devastò la sua abitazione. Mentre Romano Ledda, giornalista conosciuto e apprezzato, prima su ‘Rinascita’ e poi su ‘l'Unità’, era fratello di Quirino. “La mia combattività è tradizione di famiglia”, scherza Giuseppe, che ricorda: “Quando entrai in Telecom la Cisl era il primo sindacato. Noi della Cgil ci organizzammo e, Rsu dopo Rsu, siamo riusciti a sopravvivere ai ‘cugini’”.

Il trasferimento a Bologna ha segnato una tappa importante della vita di sindacalista di Ledda. “A costo di essere ripetitivo, sottolineo che c'è più di una preoccupazione fra i lavoratori Vodafone. Il 5G sarà una nuova sfida, l'ennesima, da gestire. Bisogna prevedere nel contratto ore dedicate alla formazione, ogni addetto deve avere a disposizione non solo i corsi aziendali, ma anche percorsi professionali personali. Perché, non nascondiamoci dietro un dito, c'è sempre il rischio che si possano creare migliaia di esuberanti”. Pioggia sul bagnato in un settore tecnologicamente avanzato, dove il capitale umano si difende con le unghie e con i denti. “Pensa ai call center: un lavoro che doveva servire agli studenti per mantenersi nel periodo degli studi, per molti è diventato il lavoro della vita. Non possono rinunciarvi”.



LA CLAVA SULLA STORIA.

Le “foibe” e il pareggio ideologico

LA DISCUSSIONE SULLE VICENDE DEL CONFINE ORIENTALE NON SI È DISTINTA PER PUNTILOGIO STORIOGRAFICO E FILOGICO, BENSÌ PER L'USO DELLA CLAVA. IL GRANDE ASSENTE È IL FASCISMO.

ANDREA BELLUCCI

Rsu Comune Montelupo Fiorentino, bibliotecario e studioso di storia

Questo breve articolo non può riassumere, neppure sommariamente, la storia delle “foibe” per la quale si rimanda all’amplessima bibliografia. Indispensabile la lettura di J. Pirjevec, “Foibe. Una storia d’Italia”, Einaudi, 2009. Del resto la discussione sulle vicende del confine orientale non si è certo distinta per puntiglio storiografico e filologico ma, bensì, per l’uso della clava.

Bisogna partire dall’inizio, ovvero dalla legge 30 marzo 2004, numero 92, che ha istituito, a pochi giorni dal 27 gennaio, “Giorno della memoria” dedicato alle vittime nei campi nazisti (per un numero di vittime che oscilla fra i dieci e i diciassette milioni di persone) il “Giorno del ricordo”.

La legge fu votata a larghissima maggioranza, esclusa una ridottissima pattuglia della cosiddetta “sinistra radicale”, in quello che fu quasi un plebiscito. Va ricordato che quella legislatura vedeva un governo di centro-destra con a capo Berlusconi, lo stesso presidente del consiglio che la stampa cosiddetta “progressista” e i circoli intellettuali “riflessivi” (secondo una definizione dello storico Paul Ginsborg) attaccavano, in nome di una Italia “normale”, sul piano della “moralità privata”, sui costumi sessuali, sulle battute.

In questa vera e propria opera di “revisione” non si trovava niente di meglio che cedere alla narrazione fatta propria dai neo-fascisti su una questione, oltre che complicata e dolorosa, del tutto incistata nella storia d’Italia e, soprattutto, in quella del fascismo.

Ecco, il grande assente. Il fascismo. Quel regime ventennale che, tra molti consensi delle classi dominanti e dirigenti, della piccola e media borghesia e ampie fasce della popolazione, si fece protagonista di una politica aggressiva e poi imperialista. Purtroppo nella retorica italiana questo aspetto è spesso sottaciuto, non tanto per la diffusione del mito degli “Italiani brava gente” (vedi A. Del Boca, “Italiani brava gente?”, Beat, 2014)

ma proprio nella cancellazione dell’Italia fascista come potenza aggreditrice.

Non si trattava quindi di porre un rimedio ad una “dimenticanza” verso il dramma dell’esodo e delle “foibe” (in realtà, la storiografia il problema lo ha affrontato, ma, evidentemente, non è questo il piano del discorso) ma di aggiungere un altro tassello ad una storia completamente falsata, in cui l’Italia fascista diventa una nazione di vittime, anziché di invasori, seppellendo la verità storica. Addirittura si è paragonata questa vicenda, che è comunque accadimento tutto inserito nel contesto della seconda guerra mondiale, al genocidio nazista, in un delirio di cifre il cui unico scopo è quello di pareggiare i conti (uccisi dai fascisti = uccisi dai comunisti) anche mescolando vicende diverse e svolte su piani temporali distanti (un caso esemplare è stata la recente puntata di “Passato e presente”, dove si sono messi insieme accadimenti del tutto diversi).

Del resto come dare torto ad una destra che non fa altro che portare avanti il proprio programma, supportata dagli stessi che avrebbero dovuto osteggiarlo? La “storia condivisa” appare quindi niente altro che l’accettazione del punto di vista dell’avversario, in un contesto in cui la storia non c’entra proprio nulla, perché proprio dal suo studio dovrebbe emergere che essa è fatta soprattutto di conflitti, di diversità, di tensioni, che solo se riconosciuti come tali possono essere utili alla crescita democratica. In caso contrario la loro negazione vedrà solo la vittoria “militare” di una parte rispetto all’altra.

E, come ha scritto recentemente Enzo Collotti su ‘il manifesto’, questo vittimismo impedisce una vera riappacificazione con le popolazioni di quei luoghi. Con buona pace della lotta ai “totalitarismi”, termine che, criticato in maniera serrata negli anni precedenti, è riemerso dalle macerie della guerra fredda. Un simulacro che serve solo a rendere più ardua la ricerca e impossibile l’analisi della realtà.

Sinistra
Sindacale

Numero 03/2019

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Periodico di Lavoro Società –
sinistra sindacale confederale CGIL

GIORNATA DEL RICORDO

Un nuovo slancio per la RETE SINDACALE EUROPEA

L'ULTIMO INCONTRO DELLA LEGISLATURA TRA DEPUTATI GUE/NGL E SINDACALISTI DEL TUNE SI INTERROGA SUL VENTO DI DESTRA, E SULLE FOSCHE PREVISIONI PER LE PROSSIME ELEZIONI EUROPEE.

ANDREA MONTAGNI
Filcams Cgil nazionale

Il 6 febbraio scorso si è svolta a Bruxelles l'ultima conferenza della legislatura in corso, organizzata dal Gue/Ngl – il gruppo parlamentare europeo che raggruppa numerosi partiti comunisti, socialisti, di sinistra e verdi dell'Europa del nord – in collaborazione con il Tune, rete europea di sindacalisti di sinistra. Promossa ormai quasi trent'anni fa come "Forum Europa Sociale" da sindacalisti italiani, allora di Alternativa sindacale, tedeschi della IgMetal e della Dgb dell'Assia, spagnoli della sinistra delle Comisiones Obreras e francesi della Cgt, la rete ha assunto più recentemente questa nuova denominazione.

La riunione era intitolata "Il protocollo sociale: come rafforzare i diritti dei lavoratori" e articolata in una sessione dedicata alla domanda: "Qual è il punto focale per i sindacati nelle prossime elezioni del Parlamento europeo?" Alla domanda erano collegati gli interventi di Ester Linch, segretaria confederale della Ces, su "come rafforzare i diritti dei lavoratori nell'Unione europea con il protocollo sociale bilanciando diritti dei lavoratori e libertà economiche", e Roberto Parrillo, presidente della Road Section della Federazione europea dei Trasporti (Etf).

Durante i lavori è intervenuto infine un delegato sindacale di Ryanair Spagna per illustrare la vertenza europea e le sue conseguenze. Sul punto ho colto l'occasione per denunciare il vergognoso "accordo" separato siglato in Italia, contro la mobilitazione europea, riscuotendo l'approvazione dei sindacalisti della Etf e dei lavoratori Ryanair presenti.

Alla riunione hanno partecipato, come di consueto, delegazioni sindacali di numerosi paesi dell'Unione, ma la sala era riempita dalla presenza di una numerosissima delegazione di giovani delegate e delegati delle Comisiones Obreras, che si trovavano a Bruxelles per attività seminariali e hanno colto l'occasione per una partecipazione attenta e molto coinvolgente. Scarsa la presenza italiana, soltanto tre compagni.

L'incontro – che per la prima volta non si è concluso

con la consueta riunione del coordinamento del Tune – ha avuto prevalentemente un carattere politico, dedicato al bilancio della attività del Gue/Ngl e alla campagna per "il protocollo sociale" che è stato il cavallo di battaglia della sinistra nel mandato parlamentare in scadenza. Dopo aver segnato punti a favore nella discussione, con il fine di offrire tutele ai lavoratori di tutti i paesi dell'Unione, di fronte al dilagare del liberismo, il protocollo sociale è ora messo a rischio da previsioni elettorali che vedrebbero un rafforzamento della destra nel nuovo Parlamento che sarà eletto a fine maggio.

Per i parlamentari del Gue/Ngl è stata dunque l'occasione per illustrare e discutere gli obiettivi comuni da far vivere nelle campagne elettorali nazionali con sindacalisti di paesi che hanno una presenza delle forze di sinistra molto articolate (come Spagna e Portogallo), in crisi come la Francia, inesistenti come da noi in Italia o nell'est Europa. Una conferenza molto politica, in senso stretto, e molto poco sindacale, che pone per il futuro la necessità di rimotivare il Tune, tanto più oggi che l'intera Cgil – sulla base delle deliberazioni del proprio congresso – si sta impegnando in una direzione di rinnovamento del sindacalismo europeo e mondiale per fare della Ces-Etuc – che terrà il suo congresso alla vigilia delle elezioni europee - e della Ituc-Csi organizzazioni capaci di esprimere un profilo rivendicativo e di lotta su scala continentale e mondiale, uscendo dalle pastoie burocratiche e da iniziative spesso solo di facciata e autoreferenziali. ●

GUE/NGL TRADE UNION CONFERENCE IN COOPERATION WITH TRADE UNIONIST NETWORK EUROPE (TUNE)

How to strengthen workers rights
THE SOCIAL PROTOCOL



EUROPEAN PARLIAMENT BRUSSELS • ROOM ASP 162
WEDNESDAY 6 FEBRUARY 2019
14.30-18.00

GUE/NGL
www.guevgl.eu